

Libertà religiosa, il primo dei diritti umani

DI GIORGIO FELICIANI

Recentemente Benedetto XVI, provocando non poche discussioni, ha affermato: «La tolleranza, che ammette per così dire Dio come opinione privata, ma gli rifiuta il dominio pubblico, la realtà del mondo e della nostra vita, non è tolleranza ma ipocrisia».

Tra le varie letture che, nella sua sinteticità, il passo consente, merita particolare attenzione quella che lo pone in continuità con la ripulsa, da parte di Giovanni Paolo II, della pretesa che «una società democratica debba relegare al puro ambito delle opinioni personali i credi religiosi dei suoi membri e le convinzioni morali derivanti dalla fede». Va peraltro rilevata una novità di accento, in quanto il vigore del pronunciamento di papa Ratzinger, quasi un'invettiva, indica chiaramente che il Pontefice, più che ricordare principi di carattere generale, intendeva formulare un preciso giudizio su una situazione specifica e concreta, riguardante soprattutto l'Europa, e spressamente menzionata.

In effetti motivi di preoccupazione gli sono offerti anche dal nostro stesso Paese, dove, da qualche tempo a questa parte, nelle discussioni circa materie di grande rilevanza sociale - quali la bioetica e la famiglia - non pochi politici e opinionisti sostengono, in modo più o meno coerente e assoluto, la seguente tesi: i credenti si astengano pure da comportamenti e prassi incompatibili con le loro personali convinzioni, ma non pretendano di vietarli ad altri. In altre parole: concezioni derivanti dalla religione non hanno diritto di cittadinanza fuori dalle coscienze.

Non è certo il caso di ricordare tutte le motivate ed approfondite critiche formulate contro questa tesi. Si vuole solo rilevare che essa risulta incompatibile con quel diritto fondamentale dell'uomo che è costituito

dalla libertà religiosa. Infatti libertà religiosa autentica è quella che permette a chi crede di esprimersi secondo la propria fede, con tutte le implicazioni culturali, sociali e politiche che ne derivano. E si può senz'altro aggiungere: in caso contrario si avrebbe solo quella «tolleranza» che

Benedetto XVI ha bollato come ipocrisia. Infatti, in ultima analisi, le tesi rilevate, se sostenute in modo assoluto e coerente, finiscono con l'auspicare una sorta di inaccettabile discriminazione tra i cittadini, riconoscendo a tutti il diritto, per non dire il dovere, di concorrere, nelle modalità previste dalla Carta fondamentale, alla modulazione della vita pubblica nei suoi diversi aspetti, salvo che ai credenti quando intendano agire secondo le proprie più profonde convinzioni. Va peraltro osservato che questa sorta di interdizione a intervenire nella vita politica e sociale non viene opposta tanto a singoli fedeli, quanto, e in termini quanto mai espliciti e

decisi, alla gerarchia, come si è visto chiaramente in occasione dei recenti interventi dei vescovi in materia di fecondazione assistita e di unioni di fatto. Le vivaci reazioni determinate dai più recenti pronunciamenti episcopali meritano attenzione in quanto rivelano una marcata insofferenza, per non dire una decisa ostilità, non tanto nei riguardi di precetti o dottrine morali o del cristianesimo, quanto della stessa Chiesa. Le contestano, infatti, il diritto di pronunciarsi anche con argomentazioni di natura istituzionale.

Ad esempio, una lettera pubblicata senza commento su un quotidiano nazionale riesuma la vieta e risibile tesi che la Chiesa non avrebbe titolo per interloquire negli affari italiani in quanto soggetta al sovrano di un Paese straniero, il Vaticano. Una

argomentazione per lo meno preoccupante in quanto induce a considerare i cattolici cittadini di seconda categoria, come più volte avvenuto in passato. Inoltre, senza alcun serio fondamento, da più parti si è sollecitata la magistratura a intervenire, applicando ai vescovi le sanzioni penali previste per i così detti reati elettorali dei ministri di culto. E

non si è esitato a ricorrere al ricatto economico, auspicando o minacciando l'abrogazione dell'otto per mille, ovviamente senza far presente che non si tratta di un privilegio della Chiesa ma di una forma di finanziamento già adottata da altre 5 confessioni e accessibile a tutti i culti che pervengono alle Intese previste dalla Costituzione.

Ma non sono neanche mancate argomentazioni più sottili e articolate come quelle di chi ha osservato che, in sé e per sé, i pronunciamenti della gerarchia sarebbero leciti, ma cessano di esserlo in presenza di un concordato. Interpretazione del tutto fantasiosa in quanto è proprio questo strumento pattizio a riconoscere la piena legittimità della presenza della Chiesa in campo sociale e persino ad impegnarla in tal senso. Infatti la Repubblica italiana e la Santa Sede, dopo aver ribadito la propria sovranità e indipendenza, vi si impegnano «alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese».

Infine si arriva ad affermare che, a causa del Concordato, il nostro Stato, checché ne pensi la Corte Costituzionale che ha più volte affermato il contrario, non è laico ma confessionale. E, a questo punto, non resta che chiedere l'abrogazione di quegli accordi approvati nel 1984 con larghissima maggioranza parlamentare.

In genere, i Paesi democratici non hanno difficoltà a sancire e tutelare i diritti individuali di libertà, almeno

formalmente e nei profili essenziali. Dimostrano, invece, una più o meno decisa resistenza a riconoscere le prerogative delle confessioni religiose, come sarebbe richiesto anche da una piena attuazione del principio di sussidiarietà. Un atteggiamento decisamente criticabile – a cui sono probabilmente imputabili le resistenze parlamentari che ormai da vari anni impediscono in Italia l'approvazione della legge sulla libertà religiosa – che si manifesta in modo evidente nei più recenti documenti europei. Infatti la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, sottoscritta a Nizza il 7 dicembre 2000, mentre riconosce espressamente e diffusamente ad ogni persona «libertà di religione», nulla dice circa le confessioni religiose.

Anche in situazioni come quella italiana – che, nel contesto del mondo, si colloca tra le più favorevoli – la libertà religiosa non può mai darsi come pacificamente acquisita e assolutamente scontata, ma deve essere continuamente e attentamente rivendicata e tutelata contro ogni tentativo di circoscriverla o limitarla. La libertà religiosa non è semplicemente uno tra i tanti diritti umani, ma ne è per così dire il più fondamentale, come dimostra il fatto che il suo rispetto implica necessariamente il godimento di una serie di libertà, come quelle di pensiero, di espressione, di riunione, di associazione, di educazione dei figli.

La tolleranza diventa ipocrisia se ai credenti nega di agire secondo le loro intime convinzioni

L'espressione della fede non è mai acquisita, ma deve essere tutelata contro ogni limitazione

IL LIBRO

Laici tra Cesare e Dio

A cura dell'ex presidente del Senato Marcello Pera e di Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle Opere, le edizioni Cantagalli di Siena pubblicano «Libertà e Laicità» (pagine 176, euro 10), un testo che raccoglie (rivisti da Dianora Citi) gli atti del convegno «A Cesare e a Dio» tenutosi a Norcia nell'ottobre 2005. Vi sono raccolti numerosi interventi pronunciati in quell'occasione, tra i quali quelli di don Massimo Camisasca, Giancarlo Cesana, Raimondo Cubeddu, Ernesto Galli della Loggia, Roberto Formigoni, Giorgio Israel, Alfredo Mantovano, Pierluigi Barrotta, Lorenza Violini, Nicolò Zanon, Luca Antonini, Roberto De Mattei, Claudio Morpurgo, Giovanni Orsina, Salvatore Rebecchini, Massimo De Angelis, Marco Politi, Pierpaolo Donati, Raffaello Vignali, Eugenia Roccella, Letizia Moratti e Francesco D'Agostino. Le conclusioni sono affidate agli stessi Vittadini e Pera nonché a Gaetano Quagliariello. Del giurista Giorgio Feliciani pubblichiamo in questa pagina uno stralcio dell'intervento, intitolato «Per una autentica libertà religiosa».